

I funerali di Diana sono costati 18 miliardi

I funerali di Diana sono costati quasi 18 miliardi di lire, mentre l'equivalente di 105 miliardi in francobolli commemorativi dedicati alla principessa rischia di finire nell'inceneritore perché il fratello di Lady Di ne ha bloccato l'emissione. Il tabloid britannico «Sun» ha pubblicato il conto per l'estremo saluto reso alla principessa e secondo il premier Tony Blair è stato denaro «speso bene». Gran parte dei soldi sono serviti per pagare i 7.500 agenti lungo il percorso. Potrebbe finire invece in fumo l'investimento delle poste di sua maestà Royal Mail che hanno stampato 140 milioni di francobolli con l'effigie di Diana e che hanno ora chiesto all'esecutivo di decidere se e quando potranno essere venduti. Un portavoce delle poste, contattato dal quotidiano «Express» sottolinea che il via libera deve essere dato entro due settimane altrimenti bisognerà aspettare altri sei mesi per evitare che i francobolli escano in contemporanea con altre edizioni speciali da tempo in programma. «Un rinvio ha detto il portavoce equivale all'incenerimento». La disponibilità della regina a posticipare l'emissione dei francobolli per il 50/0 anniversario del suo matrimonio aumenta tuttavia le speranze per quelli di Diana bloccati dal conte Spencer secondo cui la vendita sarebbe ancora troppo vicina alla morte della sorella. Intanto la principessa Diana sta per arrivare in forza nelle librerie francesi, che si preparano ad allestire banchi speciali per accogliere una produzione che si annuncia straripante: biografie, raccolte di pettegolezzi e di ricordi, ma anche inchieste sui mille misteri che continuano a moltiplicarsi intorno all'incidente del ponte dell'Alma. Per i prossimi giorni è annunciata l'uscita di «L'hanno uccisa» un instant book della scrittrice Madeleine Chapsal, in cui nonostante il titolo shock non si parla di omicidi ma si rende omaggio a una principessa «rivale degli umiliati». Ieri è arrivato «Diana 1961-1997» del giornalista Henry-Jean Servat, già biografo di Brigitte Bardot.

L'intervista

Il ministro risponde alle domande dell'Unità sullo scontro alle Nazioni Unite

Dini: «Sulla riforma del Consiglio Onu non accetteremo colpi di mano»

«L'Italia non è affatto isolata in questa battaglia, siamo appoggiati da un numero compatto di paesi che condividono i nostri principi. La grande amicizia con gli Stati Uniti non ci impone di condividere in toto le scelte americane».

Il giorno dopo il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu, Lamberto Dini non abbassa la guardia. Smorza i toni della polemica con gli Usa ma non nasconde le profonde divergenze su tempi e contenuti della riforma del «sistema-Onu». Il ministro degli Esteri puntualizza la posizione italiana e denuncia in anticipo il tentativo, che potrebbe essere attuato da Germania, Giappone e Stati Uniti, di ricorrere a «trucchi» procedurali in modo da far votare la riforma del Consiglio di Sicurezza, magari in una forma in un primo tempo generica, a maggioranza semplice, garantendosi così un probabile successo. «Diritto di veto e allargamento - sottolinea Dini - non possono essere discussi indipendentemente. Torno ad insistere: su un tema rilevante come la riforma del Consiglio di Sicurezza il voto a maggioranza semplice non è concepibile. Sarebbe un inaccettabile colpo di mano. Tale operazione spaccerebbe l'Onu, un'organizzazione che si fonda sul consenso. Se si rompe questa regola, si rompono le Nazioni Unite. E la presa di posizione dei Paesi non allineati, contro scadenze artificiali e per il rispetto dell'articolo 108 della Carta delle Nazioni Unite che prevede la maggioranza dei due terzi dei Paesi membri per modifiche del Consiglio di Sicurezza, conforta l'iniziativa italiana».

C'è chi ha bollato di «deriva terzomondista» la proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza presentata dall'Italia. Come risponde a queste severe critiche? «L'Italia ha sostenuto con coerenza e con costanza in questi ultimi 4 anni di dibattito una linea di difesa dei suoi interessi fondamentali, ma anche degli interessi dell'Organizzazione. Noi restiamo convinti che una riforma basata su un'accentuazione del carattere elitario del Consiglio di Sicurezza, attraverso l'inclusione di nuovi membri permanenti, andrebbe contro l'esigenza di acquisire il concorso e l'apporto del maggior numero dei Paesi membri delle Nazioni Unite. Sarebbe illusorio presumere che i problemi dell'Onu e il potenziamento della sua azione possano essere soddisfatti dal recepimento delle aspirazioni nazionali di alcuni Paesi interessati ad uno status speciale nell'Organizzazione».

È la posizione sostenuta da Giappone e Germania con il sostegno degli Stati Uniti. Mentre l'Italia?

«L'Italia crede che sia invece essenziale, proprio ai fini di rafforzare l'efficacia delle Nazioni Unite, puntare a potenziare l'integrazione di tutti i Paesi membri, grandi e piccoli, interessati a contribuire alle molteplici attività dell'Onu. La nostra proposta si ispira a questi principi. La circostanza che l'Italia abbia assunto una posizione divergente da quella sostenuta dagli Stati Uniti e da alcuni altri Paesi industrializzati ha dato spazio a strumentalizzazioni. Ma vi sono principi in nome dei

quali un Paese come il nostro, interessato allo sviluppo della cooperazione internazionale, deve sapere combattere».

Si è molto parlato in questi giorni di un'Italia isolata all'Assemblea generale.

«È falso. L'Italia non è isolata alle Nazioni Unite, neanche nel Gruppo occidentale e la sua linea è appoggiata da un numero compatto di Paesi che condividono gli stessi principi e riscuote simpatie crescenti tra i Paesi in via di sviluppo il cui voto è fondamentale per approvare qualsiasi progetto di riforma».

Esiste una crisi di fiducia nei rapporti con gli Usa o lo scontro sulla riforma del Consiglio di Sicurezza è solo un «incidente di percorso»?

«Il partenariato e la grande amicizia con gli Stati Uniti non impongono all'Italia di condividere "in toto" tutte le scelte e gli orientamenti americani. Può infatti capitare che due Paesi alleati, come Stati Uniti e Italia, abbiano vedute non coincidenti su questioni anch'esse di grande importanza, quali quella della riforma del Consiglio di Sicurezza. Ciò non è tuttavia un dramma, poiché la coincidenza di vedute tra i due Paesi su tanti altri temi è talmente frequente e diffusa che eventuali dissonanze su singole e limitate questioni arricchisce e non indebolisce il rapporto bilaterale che resta fortissimo».

La Germania ha evidenziato la sua ambizione a «giocare in proprio» rivendicando un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza. È un ulteriore segnale dell'assenza dell'Europa come entità politica unitaria?

«Non possiamo nasconderci che lo stato attuale di sviluppo della politica estera dell'Unione Europea è lungi dall'essere soddisfacente. La riprova si è avuta con la vicenda del Trattato di Amsterdam, che pur avendo realizzato taluni progressi anche concreti, è rimasto al di sotto delle aspettative per quanto riguarda la realizzazione di effettivi strumenti istituzionali in grado di dotare l'Unione di una capacità d'azione più coerente e incisiva. Va sottolineato al tempo che la realizzazione di una vera politica estere dell'Unione è un obiettivo da perseguire per tappe e che si pone alla conclusione di un processo necessariamente non breve. Molto è già stato realizzato: gli Stati membri dell'Ue parlano sempre più con una sola voce sulle grandi questioni internazionali e nei fori ad esse deputati, in primo luogo le Nazioni Unite. Su di una vastissima gamma di tematiche vi è in particolare una profonda concordanza tra Italia e Germania, unite - come si è potuto constatare anche nel corso della Conferenza intergovernativa - da una stessa visione di fondo del processo di integrazione. Su questo occorre la massima chiarezza: l'Italia non intende "personalizzare" la sua opposizione



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini Ray Stubblebine/Reuters

alla creazione di seggi permanenti e la nostra proposta non ha nulla di anti-tedesco e anti-giapponese».

In questo scorcio di fine secolo l'Onu è stata chiamata più volte e sui vari fronti ad assolvere a delicati compiti di «peacekeeping», evidenziando limiti strutturali di mezzi e di potere nell'agire concreto. In che modo, secondo l'Italia, le Nazioni Unite possono essere un reale soggetto fondante del «nuovo ordine internazionale»?

«Il tema dell'azione delle Nazioni

Unite nel quadro della pace e della sicurezza internazionale rappresenta una delle grandi sfide del prossimo millennio. Occorre trarre degli insegnamenti dalle esperienze maturate in questi ultimi anni ed evitare soprattutto di lasciarsi impressionare da percezioni superficiali ed epidemiche: molto viene fatto dall'Onu per prevenire l'insorgere di conflitti e non sempre a quest'azione, spesso per necessità silenziosa e poco appariscente, viene dato il giusto rilievo. Poco spazio viene ugual-

mente in genere accordato ai successi, o comunque ai risultati positivi, delle operazioni di pace, mentre si tende a sottolineare gli insuccessi e i fallimenti. La recente prassi mostra anche che, sul piano regionale, un ruolo proficuo può essere svolto dalle organizzazioni regionali e dalle forze multinazionali che operano sotto il controllo e la supervisione delle Nazioni Unite nel quadro di un mandato del Consiglio di Sicurezza. Nel 1997 l'Italia si è fatta promotrice di un'operazione multinazionale che ha contribuito a stabilizzare l'assetto politico in Albania e che le è valsa unanimi riconoscimenti internazionali».

Insomma, non abbiamo solo largheggiate in parole

«Tutt'altro. L'Italia ha sempre fornito un contributo essenziale, non solo nei dibattiti teorici sul rilancio della funzione delle Nazioni Unite a tutela della pace e della sicurezza internazionale, ma anche attraverso il nostro contributo concreto alle operazioni di pace: l'Italia si è trovata in certe fasi ad essere tra i maggiori contributori di truppe dell'Onu all'epoca dell'operazione in Somalia e in Mozambico. Mi lascia aggiungere, in conclusione, una nota di ottimismo: il dibattito all'Assemblea generale ha mostrato chiaramente che l'Italia è ormai credibile. Si tratta di un ampio riconoscimento per quanto il nostro Paese ha fatto negli ultimi anni, e in particolare nell'ultimo. Ormai la cultura della stabilità ha preso piede e comincia ad affondare le sue radici in Italia, e questo accresce di molto il nostro credito internazionale».

Umberto De Giovannangeli

Si dimette dopo 15 anni il sindaco di Barcellona

Pasqual Maragall, popolarissimo sindaco socialista di Barcellona, da ieri ha lasciato la carica che deteneva da quindici anni. Al suo posto è stato eletto Joan Clos, un medico di 48 anni, che da due anni era il «vice» di Maragall. Il quale ora insegnerà, nel corso di un anno sabatico, all'Università romana della Sapienza Istituzioni Europee. Maragall, che ha 56 anni, aveva già annunciato, nel maggio scorso, l'intenzione di lasciare lo scranno di capo della municipalità della metropoli catalana. Ma certamente non la lascerà la politica. I socialisti catalani, infatti, vedono in lui il candidato ideale per contrastare gli autonomisti e Jordi Pujol per la presidenza del governo regionale. Le elezioni sono previste tra un anno e mezzo, nel 1999, e quindi Maragall avrà tutto il tempo per prepararle bene. L'esponente socialista catalano, il quale attualmente ricopre la carica di presidente delle città e delle regioni europee, lascia al suo successore una città che durante gli ultimi quindici anni si è fortemente modernizzata e sviluppata fino a diventare una delle capitali europee effettive. Anche le Olimpiadi del 1992 rappresentarono per Barcellona un grande successo d'immagine.

Secondo Usa Today l'inventore della Cnn vuole candidarsi

A Turner piace la Casa Bianca

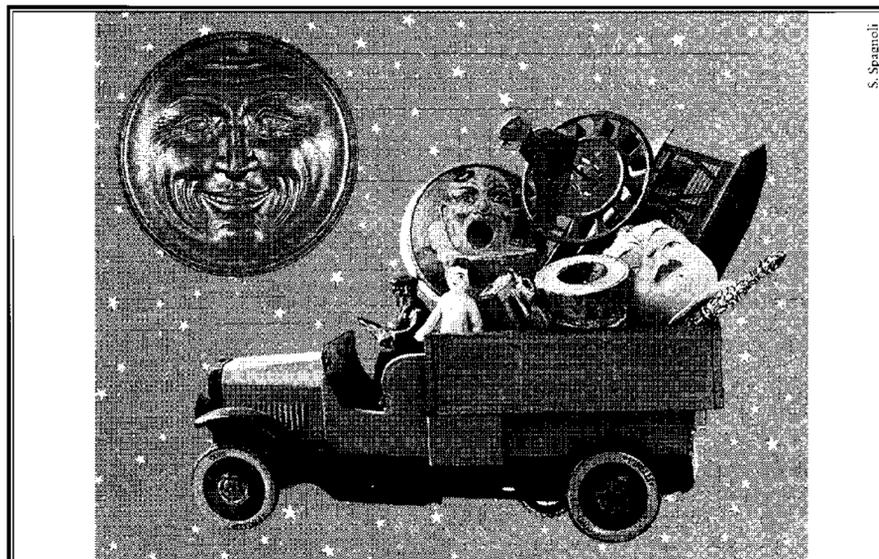
«La campagna costerebbe mezzo milione di dollari, metà di quello che ha donato all'Onu»

NEW YORK. C'è la corsa alla presidenza degli Stati Uniti nel futuro di Ted Turner? Dopo essersi comprato il rispetto del mondo regalando alle Nazioni Unite un miliardo di dollari, il re della Cnn potrebbe decidere di spendere un altro mezzo miliardo per comprarsi la Casa Bianca. Lo scenario è proiettato su Usa Today, il quotidiano più diffuso d'America, da Al Neuharth, fondatore e commentatore fisso del giornale. «Non c'è niente da ridere: altri due miliardari, Ross Perot e Steve Forbes, hanno provato questa strada di recente finanziandosi da soli la campagna elettorale e aggirando le leggi che mettono tetti alle spese in politica», scrive Neuharth nella sua rubrica settimanale. Fanta-politologia? Secondo Neuharth, che vanta contatti con amici di Turner, il tycoon di Atlanta è a un bivio nella vita: «Si è scoccato di fare il secondo violino alla Time Warner». E sia lui che Jane

Fonda, sua moglie, «si sono scoccati di allevare bufali in Montana». Bastano noia e soldi per aprire la strada per la Casa Bianca? Non è la prima volta che Turner si balocca con il giocattolo della politica: qualche anno fa, dopo aver lanciato e fatto camminare con le proprie gambe la Cnn, il miliardario medito una candidatura al senato degli Stati Uniti. Non se ne fece nulla, ma secondo Neuharth nel duemila potrebbe essere la volta buona. Lo scenario del fondatore di Usa Today ha ricevuto la benedizione di James Carville, lo spregiudicato stratega che nel 1992 portò Bill Clinton alla Casa Bianca: «Turner è uno dei visionari del nostro secolo: se vuole dare un miliardo di dollari per aiutare la gente e poi correre per presidente, abbia via libera: potrebbe fare peggiori cose con il proprio tempo». Turner ha 58 anni, sua moglie Jane uno di più: lui esempra stato un

conservatore in politica, ma la sua signora, una ex passionaria anti-guerra nel Vietnam, lo ha spinto a «sinistra» quanto meno sul fronte dell'ambientalismo e delle cause umanitarie. Quando parla sembra un cowboy, ma con un'oratoria da saloon simile Ross Perot cinque anni fa diede del filo da torcere nella corsa alla Casa Bianca.

Secondo Neuharth, per avere una reale chance di vincere Turner dovrebbe sborsare mezzo miliardo di dollari: «Per lui sono noccioline: ha fatto sfide più grosse nel mondo degli affari». Ma un altro guru senza scrupoli, il Dick Morris che curò la campagna di Clinton prima di cadere in disgrazia per una squillo di lusso, si è indignato: «Da Perot a Forbes, i cimiteri della politica sono pieni di cadaveri di candidature basate solo sulla ricchezza. È la prova che il denaro non compra la felicità, ma neppure la Casa Bianca».



S. Spagnoli

mercanteinfiera

autunno

16^a Mostra Mercato del Modernariato Internazionale, Antichità e Collezionismo

950 ESPOSITORI

PARMA, 27 SETTEMBRE - 5 OTTOBRE 1997

ORARIO D'APERTURA 10-20

MOSTRE COLLATERALI

«illycollectioncups», a cura di illycaffè

«Occhiali? È la cornice dentro il quadro, caro Derrida? È per vederti meglio, cara cappuccetto rosso», a cura di Laura Villani

«La dolce ribellione di Adelina Tattilo», a cura di Tattilo Editrice

«1000 Guareschi 1000», a cura di Maurizio Minardi



E.A. Fiere di Parma - Via F. Ruzzi, 67/A
43031 Baganzola (Parma) Italia - Tel. (0521) 9961 - Fax 996270

Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza
BANCA CREDITIZIA DELLE FIATTE DI PARMA